Il Margine, n.7/1990

SPERANZA E FUTURO PER LA POLITICA

Leoluca Orlando

Leoluca Orlando ci ha trasmesso il testo integrale — che appare qui in anteprima — del discorso che non ha potuto tenere al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, riunito a Roma dal 23 al 25 novembre scorso.
Pur nella sua schematicità — si tratta in realtà di appunti più che di un testo compiuto — questo intervento costituisce una sintesi efficace dei temi che stanno alla base della battaglia politica di Orlando.

Politica è speranza, è futuro

Si colloca in questo contesto la radice della DC, tutta connotata dalla centralità della persona. Centralità della persona non è formula, è richiamo del principio di responsabilità. Centralità della persona è rifiuto del partito-tenda, del partito-soggetto e luogo d'identità.

La centralità della persona si manifesta con il concreto svilupparsi del principio di responsabilità, con la concezione dei partiti come strumenti, niente più e niente meno che strumenti.

Nella pratica politica, invece, la fa da padrone la cultura dell'appartenenza. Ciò che conta è a chi appartieni... e non chi sei e cosa fai.

L'appartenenza uccide la responsabilità, uccide l'identità. Gli strumenti prevalgono sui valori da difendere.

E ciò non accade per un evento di natura; ciò accade per responsabilità, per insufficienze e complicità di persone fisiche.

Politica è assunzione di consapevolezza di quelle insufficienze, di quelle complicità. Politica non è rimozione di quella consapevolezza.

Qui è la sofferenza della DC, che è parte della sofferenza del sistema politico. Essa evoca esigenze di riforme anche elettorali, per far valere responsabilità. Evoca altresì comportamenti conseguenti, non potendo l'esigenza di riforme essere alibi per comportamenti in contrasto con le riforme annunciate.

La sofferenza è ancor più forte, più acuta, per chi rifacendosi ad una ispirazione cristiana dovrebbe con forza esprimere, con la centralità della persona, forte il valore della responsabilità.

E così le storie individuali si sommano; i tanti disagi individuali divengono voce, evocano un cambiamento. E taluno parla, e in tanti parliamo, di suicidio, di declino; non dell'organizzazione, né del campo, ma del futuro, della speranza che la DC esprimeva, poteva esprimere. Un suicidio, un declino che si intrecciano con una gravissima crisi di democrazia, una crisi di sistema.

Da tempo ormai il consenso nel suo farsi e il consenso nel suo essere fondamento di esiti istituzionali, fondamento di potere, è sottoposto all'attacco di una criminalità impunita e di una organizzazione di partito che soffoca la partecipazione della gente, che scambia gli incontri e la partecipazione dei dirigenti con la partecipazione dei cittadini, degli elettori.

Restituire alla politica il consenso, restituire al consenso la politica

Non è possibile ignorare che siamo l'unico Paese democratico al mondo dove tutti i delitti politici, dove tutti i delitti che hanno un riferimento politico o producono effetti politici, sembrano destinati a restare impuniti, a restare delitti perfetti. E non mi riferisco soltanto ai delitti politico-mafiosi: penso alla P2, alle stragi, all'«affare» Moro, a Ustica, a Bologna, ai servizi segreti deviati... e così via sino alle grandi corruzioni.

Una catena di impunità che non può essere affrontata con frasi di circostanza, né può essere elusa rendendo «caso» l'inquirente o il denunciante piuttosto che il fatto o il soggetto denunciato.

Non passa più, non è credibile, il tentativo di accreditare per i delitti politici come «caso» il giornalista o il magistrato (non passa più, per fortuna, il tentativo depistante di parlare di «caso Palermo», di «caso Alemi», di «caso Remondino», di «caso Casson»... dai nomi di magistrati inquirenti o di giornalisti denuncianti).

Vi è, dobbiamo capirlo, un grande bisogno di responsabilità, di verità e di giustizia che il giornale *Avvenire*, e non soltanto *Repubblica* o altri giornali, in questi giorni sollecita con una sua inchiesta su Gladio.

Questa catena di delitti espropria consenso, consegna potere ad un sistema criminale impunito che ha collegamenti e produce effetti politici.

A questa espropriazione di consenso e di potere si affianca la espropriazione da parte di un sistema di partiti, di un partito fondato sul sistema delle tessere, che si accompagna a troppe infezioni e corruzioni.

E tessere di anime morte riposte in un cassetto prevalgono sul consenso liberamente espresso nelle forme della democrazia.

Il bisogno di verità e di giustizia non dovrà essere più eluso con parole di rito né con assoluzioni sommarie sempre più impacciate.

Il bisogno di partecipazione non può più essere eluso da tessere di anime morte, da incontri al caminetto, da generici appelli ad insignificanti verità.

Uniti chi, con chi, per fare cosa?

L'unità comunque è copertura, solo copertura; è uccisione del cambiamento.

Verità e giustizia da un lato, e partecipazione dall'altro, sono le vere discriminanti condizioni di agibilità democratica.

Su questi temi il dibattito è assente dentro i partiti, certamente dentro questo partito.

Ben povera cosa diviene il dibattito se tutto si riduce ad un incarico nelle istituzioni, ad un orpello nel partito.

Diviene una provocazione, poi, ammantare questo dibattito con riferimenti a grandi temi, a grandi idealità o addirittura ai valori della fede.

L'identità cristiana è ben altro che uno spolverino su insufficienze e complicità talora gravissime.

L'identità cristiana è ben più che un partito. E nessun partito, né il primo né l'assurdamente ipotizzato secondo o terzo partito, può espropriare una dimensione della fede che è oltre le parti, oltre la storia, oltre le contingenze della politica.

Cristiani sono gli uomini e non i partiti; ed è del cristiano testimoniare nella parzialità, nella storia, nelle contingenze della politica, il proprio cammino di fede.

Nessuno può permettersi di scippare quella identità per conservarsi né per guadagnarsi uno spazio o un giorno in più di potere o di responsabilità.

Chiediamoci, invece, dove stanno alcuni valori e temi vissuti con forza dai cristiani: la solidarietà, il divario tra gli uomini e tra le realtà, il Nord e il Sud, ma anche gli immigrati e gli ultimi, e ancora le nuove sensibilità e le nuove professioni nel loro rivendicare il diritto di coniugare radici culturali e tradizioni a bisogno di futuro e di novità.

Dove sta la pace, che è cultura di vita e non solo insulto alla violenza altrui? Dove sta l'ambiente in questo dibattito?

Che peso hanno (e avranno) verità, giustizia, partecipazione, solidarietà, sviluppo, cittadinanza, pace, ambiente nel concreto dispiegarsi del dibattito politico? Nessuno.

La crisi, il suicidio, il declino.

La politica così non coltiva più speranze; non conosce il rischio, ma non costruisce futuro.

E tante, tante speranze, volontà di futuro dentro questo partito, dentro questa sala, vivono una grande sofferenza. E i talenti personali non spesi nella modifica delle condizioni della politica divengono motivi di sofferenza, non occasione di speranza.

Questo disagio può essere ignorato o può essere soltanto contemplato.

Credo che oltre questo disagio sia possibile costruire futuro, recuperando le ragioni vere di una cultura e di una pratica della responsabilità che tiene insieme storie e identità diverse; ma per chi cerca di vivere un cammino di fede questa cultura e questa pratica della responsabilità trovano speciali ragioni di forza.

Nella volontà di costruire futuro in questo modo è la conferma di un cammino da tanti e da me ormai già intrapreso. ■